

IN CODA SULL'HIMALAYA

di MARTI

ANCHE LE VETTE PIÙ ALTE AL MONDO SONO ORMAI DIVENTATE DEI "NON LUOGHI", TEATRO DI UN APPROCCIO ALLA MONTAGNA AGONISTICO, PRESTAZIONALE, CHE NON GUARDA IN FACCIA NIENTE E NESSUNO. TUTTO QUELLO CHE CONTA È STABILIRE RECORD, REALIZZARE IMPRESE – OVVIAMENTE IN TOTALE CONFORT E SICUREZZA – DA POTER POI CONDIVIDERE SUI SOCIAL. CON TUTTO CIÒ CHE NE CONSEGUE: TURISMO DI MASSA, INQUINAMENTO, FIUMI DI PLASTICA E IMMONDIZIA, SPOSSESSAMENTO DELL'IDENTITÀ DEI POPOLI NATIVI E SFRUTTAMENTO SELVAGGIO – LETTERALMENTE FINO ALLA MORTE – DELLA MANODOPERA LOCALE.



Sono passati circa trent'anni dalle prime spedizioni commerciali sulle vette himalayane e nel corso del tempo si è assistito a uno spettacolo oltremodo desolante e raccapricciante, che nell'ultimo periodo sta anche acquisendo tratti fantascientifici. Nonostante nel corso degli anni ci siano stati numerosi incidenti che hanno coinvolto i membri delle spedizioni e le montagne più gettonate siano dei cimiteri a cielo aperto, il numero di coloro che partecipano all'asalto alle vette aumenta a dismisura.

È dall'inizio degli anni Novanta che si è affermato questo nuovo turismo d'élite, che segue il solco e mantiene lo stesso spirito di conquista delle spedizioni che tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX hanno compiuto le prime ascese sulle montagne più alte e impervie, prima dell'arco alpino e poi del resto del mondo.

Le prime spedizioni commerciali si svolgevano in origine sulle cime più "semplici" da affrontare, come il Cho You, il Ghasherbrum II; adesso permettono l'accesso anche ai picchi tecnicamente più complessi da scalare come il Lothse e il K2; ma la meta più ambita rimane sicuramente l'Everest.

Queste spedizioni sono svolte tutte in "stile himalayano", quindi con gli *sherpa* che portano i carichi fino al campo base, allestiscono i campi intermedi e mettono le corde fisse, e la salita si svolge con l'ausilio di ossigeno supplementare. L'impatto ambientale è devastante, basti immaginare tutto il materiale che viene abbandonato sulla

montagna, calcolando necessarie per ogni membro della spedizione circa quattro o cinque bombole di ossigeno e che ogni ascensione richiede migliaia di metri di corde fisse, senza dimenticare tutti i rifiuti che vengono prodotti al campo base e in quelli intermedi.

L'impatto ambientale è forse la questione che ha un po' più solleticato l'opinione pubblica e dal 2019 con il sostegno della Fondazione Bally Pack Outlook, marchio svizzero di abbigliamento, sono partite delle spedizioni per raccogliere i rifiuti da quattro cime himalayane: Cho Oyu, Everest, Lhotse e Malaku. Senza entrare nel merito di un progetto, che si inserisce perfettamente nel modello di sviluppo di questo di questo turismo dal sapore squisitamente neocoloniale, dove la necessità di tutelare l'ambiente è mossa dal desiderio di poterlo continuare a sfruttare, è interessante dare un'occhiata ai numeri: tra il 9 settembre 2020 e il 23 ottobre dello stesso anno sulle quattro montagne sopracitate sono state raccolte 2,2 tonnellate di rifiuti, nonostante la chiusura della stagione primaverile causata dal Covid.

Nel corso degli anni i *tour operator* che organizzano questi viaggi hanno offerto un numero sempre maggiore di servizi e "confort" di ogni tipo. La Furthenbach Adventures, azienda austriaca leader nel settore, offre pacchetti che raggiungono i 200.000 dollari: assicurano riuscita della spedizione, alte condizioni di sicurezza, soccorsi celeri in caso di incidenti e la soddisfazione di ogni necessità. Le loro offerte

possono anche contemplare un campo base con *lounge bar*, schermi TV, *wifi*, *chef*, caffè italiano, ma non solo: per spedizioni più brevi propongono l'installazione di tende ipossiche prima della scalata, direttamente a casa, cosicché sia necessario un tempo minore per adattarsi all'alta quota. Le compagnie che organizzano le spedizioni sono molte e propongono offerte più o meno "accessibili" ai vari portafogli, situazione che ha portato un numero sempre maggiore di persone sulle vette himalayane. Solo sull'Everest, dalla prima ascensione realizzata da Tenzing Norgay e Edmund Hillary nel 1953, si calcola che siano salite più di 6000 persone; ormai è abbastanza consueto vedere nel web le foto delle lunghe file di alpinisti che attendono il loro turno per arrivare in cima.

L'affollamento delle vette è stato più volte causa di morte. L'evento più famoso è stato la tragedia dell'Everest del 1996, quando proprio agli albori di questo nuovo turismo una congiuntura dettata da un numero troppo alto di individui che volevano salire in vetta, una finestra di bel tempo troppo breve e degli errori di valutazione ha portato alla morte di nove persone tra guide e clienti.

Questa vicenda ovviamente non è stata un *unicum*, in tante altre occasioni l'affollamento verso le vette ha causato incidenti fatali, ma questo non ha fatto desistere gli avventori, che negli ultimi anni sono nettamente aumentati.

Dopo i blocchi del 2020 i Paesi che hanno sul loro suolo le vette più in voga hanno concesso moltissimi per-



messi, per sopperire ai danni economici causati dal Covid. Nella primavera del 2021 quando negli ospedali di Katmandu mancava l'ossigeno da somministrare a chi era malato, un numero importante di scalatori tentava imprese alpinistiche sicuro delle sue cinque bombole.

Questa spietata attività che avviene tra le vette himalayane, ma non solo, oltre al disastroso impatto ambientale sfrutta senza sosta le popolazioni locali, costringendo tanti al massacrante e pericoloso lavoro di portatore d'alta quota dove si rischia la vita in cambio di miseri stipendi.

Nella stagione alpinistica appena passata ha fatto il giro del mondo il video in cui si vedeva morire lo *sherpa* Mohammad Hassan, mentre veniva scavalcato nel totale disinteresse da coloro che stavano raggiungendo la vetta del K2¹. E non si tratta di un

1. «A parte l'oscuro spettacolo delle immagini del video (oltre allo scavalco, l'infinita teoria di alpinisti incolonnati come in autostrada a ferragosto), non capisco e mi sembra leggermente ipocrita l'indignazione per l'omissione di soccorso nei confronti di uno *sherpa* agonizzante. O così almeno viene definito da alcune agenzie, ma in realtà la vittima in questione, Muhammed Hassan (27 anni, lascia la moglie e tre figli), sarebbe di nazionalità pakistana, forse di etnia *balti* o *hunza*. Ricordo che il termine "*sherpa*" indica una precisa etnia nepalese anche se viene impropriamente utilizzato come sinonimo di portatore. Dobbiamo quindi prendere atto che anche per *balti* e *hunza* si profila un utilizzo sistematico come forza lavoro subalterna, servile, a disposizione del turismo occidentale e non (anche le borghesie locali e mediorientali non scherzano) in qualità di portatori d'alta quota. Venendo espropriati oltre che delle proprie tra-

fatto isolato: sono tantissimi i portatori d'alta quota che perdono la vita per permettere la salita ai clienti.

Nel 2019 ha avuto un'importante risonanza mediatica l'impresa di Nirmal Purja, alpinista di origine nepalese che dopo aver fatto parte della brigata Gurkha, reparto d'élite dell'esercito inglese, dal 2012 ha iniziato a dilettarsi con l'alpinismo d'alta quota. In soli 189 giorni ha scalato tutte le quattordici montagne alte 8000 metri in stile himalayano con l'ausilio di corde fisse e ossigeno supplementare.

In un documentario racconta come la sua impresa sia stata mossa dal desiderio di riscatto per il suo popolo, che innegabilmente vive una condizione di sfruttamento e servaggio. Per riscattare il suo popolo, però, ha scelto di adeguarsi a quel modo di attraversare le cime himalayane, che fin dalle sue origini ha sfruttato gli abitanti di quelle montagne, trasformandole in una preda da raggiungere, dominare e poi mettere a profitto da parte degli occidentali.

Il campo semantico utilizzato è quello della sfida e della conquista, non viene assolutamente messa in discussione la tradizione alpinistica che maggiormente si è affermata in quei territori.

dizioni e identità anche di una autentica autodeterminazione; come del resto è avvenuto per la comunità *sherpa*. Ma tornando all'episodio incriminato, scusate: cosa vi aspettate dai professionisti dell'alta quota, gente a caccia di record e notorietà oltre che di sponsor? L'empatia forse? Ma andiamo» (Gianni Sartori, *rivistaetnie.com*, 12 agosto 2023).



Nella stagione primaverile del 2023 è stato stabilito un nuovo record dalla norvegese Kristin Harila che in 92 giorni è salita su tutte le quattordici vette. Kristin Harila in più di un'intervista ha detto che ciò che l'ha spinto a dedicarsi all'alpinismo d'alta quota è stato proprio il desiderio di stabilire un nuovo record battendo quello precedente di Nirmal Purja.

La sua impresa si è svolta all'insegna di nevrotici spostamenti in elicottero tra un campo base e l'altro e documentazione GPS delle sue ascese per potersi destreggiare tra accuse, polemiche e una mediatizzazione impressionante sui social network.

Questa spedizione su tutte non è stata altro che una competizione agonistica, una prestazione sportiva impressionante che ha ridotto l'ambiente montano a un nonluogo che sarebbe

potuto essere ovunque, se non fosse per i nomi di quelle montagne che portano fama.

Quello che accade nel massiccio himalayano si replica anche sulle Ande, Kilimangiaro, Alaska, Caucaso, Alpi dove ogni anno ci sono migliaia di alpinisti che attraversano questi territori con il medesimo approccio. La sfida delle *Seven Summits*, che ogni anno vede centinaia di scalatori in competizione per stabilire nuovi record, è l'emblema di questo approccio prestazionale che snatura completamente quello che dovrebbe essere un momento di avventura e scoperta: l'obiettivo è quello di salire nel minor tempo possibile la cima più alta di ogni continente.

In un mondo dove tutto è mercificato e reificato non ci si può stupire davanti a questi processi che con brutalità mettono a profitto ogni centimetro della terra, è però spazzante l'accele-

razione avvenuta negli ultimi anni grazie all'avanzare delle tecnologie. Tende ipossiche, spostamenti in elicottero e ampliamento della rete internet in alta quota rendono sempre più accessibili a un'élite dei luoghi che all'uomo dovrebbero essere tendenzialmente preclusi. Un ascensore verso la fama, le vette e i cieli, che però in fin dei conti viene ancora per lo più tirato su a braccia da una massa di sfruttati che si ritro-

va costretto a rischiare la vita in alcuni dei luoghi più inospitali della Terra.

Senza moralismi o indicazioni su ciò che l'alpinismo dovrebbe essere e su come la montagna dovrebbe essere attraversata, è interessante avere uno sguardo attento per non ritrovarsi spiazzati quando anche l'ultimo centimetro tra i più remoti del pianeta sarà comunque accessibile con una buona somma di denaro tra le mani.



Gli Sherpa sono il gruppo etnico più noto del Nepal. Pur non rappresentando una comunità numericamente consistente, poco più di ventimila su una popolazione di quasi 16 milioni di abitanti, sono indubbiamente i più conosciuti in tutto il mondo a causa della loro partecipazione alle avventure himalayane, anche se guide e portatori di spedizioni ed escursioni d'alta montagna in Nepal non sempre appartengono al loro gruppo etnico. Il termine *Sherpa*, quindi, nel linguaggio comune viene usato con un significato più vasto di quello inteso dagli etnologi. La parola *Sherpa*, di origine tibetana, significa "popolo dell'est" (*pa* = gente, *sher* o *shar* = oriente). Essa è relativa-

mente recente – non più di duecento anni – e l'indicazione geografica si riferisce evidentemente al Nepal: il termine, quindi, va inteso nel senso di "popolo proveniente dalle terre ad est di Kathmandu". Il luogo d'origine degli Sherpa è quasi sicuramente il distretto Salmo Gang della provincia di Kham nel Tibet orientale, a circa 2000 km dai luoghi del loro attuale insediamento. È probabile che abbiano lasciato la loro terra d'origine nel XV secolo, attraversando l'altipiano tibetano e superando il Nang pa La, un passo di 5716 metri, perché, seguaci di un Buddismo più vicino all'antica religione Bon improntata di Sciamanismo e di riti magici, non vollero accettare l'organizzazione claustrale

degli ordini monacali, o forse perché sospinti dalle invasioni mongoliche. Essi occupano le regioni himalayane soprattutto a NE di Kathmandu, ai piedi dell'Everest. Dei 30.000 Sherpa che si pensa vivano nell'Himalaya, poco più di 20.000 si trovano in terra nepalese.

I loro insediamenti montani ricordano un po' quelli delle nostre Alpi: le case, per lo più a due piani, sono costruite tutte sullo stesso schema, non troppo serrate le une contro le altre, spesso anzi separate tra loro da campi di patate. Il pianterreno serve da legnaia, da magazzino per le vivande e il mangime, e, durante l'inverno, da stalla. Una ripida scala conduce al piano superiore ove si trova la stanza



principale della casa, disposta sempre nello stesso modo: di fronte alla scala il camino aperto, una panca lungo la parete cui sono appesi gli utensili della casa, i vestiti, le provviste ed altri oggetti di famiglia. In un angolo si trova il letto, ma spesso gli Sherpa dormono su pelli o coperte disposte sul pavimento accanto al fuoco. Una parte della stanza principale è generalmente dedicata al culto religioso: un simulacro di Buddha, immagini sacre e strumenti rituali. In un altro angolo si trova la botticella con il *chang*, la leggera birra nepalese, con accanto qualche sacco di patate. Gli Sherpa sono di razza tibetana, quindi del gruppo mongoloide, e parlano un idioma tibeto-himalay-

ano molto simile a quello del popolo confinante. Nella sfera del matrimonio vige tra gli Sherpa ampia liberalità: rapporti sessuali prematrimoniali non sono rigorosamente proibiti e i figli illegittimi, peraltro rari, non sono affatto una vergogna. L'adulterio non è preso in modo molto tragico: per lo più viene riparato con una multa, sovente solo simbolica, e qualche volta si chiude addirittura un occhio. Occasionalmente la donna (Sherpani) sposa due uomini, di solito fratelli, e in caso di prole non ci si preoccupa gran che della paternità: tutti i figli sono equiparati nei diritti. Gli Sherpa non conoscono caste, tuttavia il loro gruppo etnico si articola in una ventina di clan i cui membri non possono, per

ragioni genetiche, sposarsi tra loro.

Gli Sherpa si dedicano generalmente all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Riescono a coltivare grano saraceno, orzo e patate fino a 4000 metri d'altezza e il frumento fino a 3500 metri. Come allevatori di bestiame sono diventati celebri in tutto il mondo per i loro yak. Gli Sherpa li usano come animali da soma e da tiro, per la carne saporita spesso fatta seccare o affumicare, per lo sterco usato come combustibile dopo averlo fatto essiccare al sole sui muri esterni delle loro case in forma di focacce. Con il latte della femmina, chiamata *nak*, gli Sherpa nutrono i loro bambini e producono ricotta e un formaggio a

lunga conservazione. Il burro fatto col latte di yak viene, per tradizione, aggiunto al tè salato al modo tibetano e usato col grasso dello stesso animale per le lampade dei templi e per la confezione di candele. Non meno importante del latte è il pelo di yak usato come lana per la confezione di vestiti, tappeti, coperte e corde, la pelle per la produzione di calzari, le corna macinate finemente da usarsi mescolate ad altre sostanze come polvere da sparo, gli zoccoli per preparare colla, la coda utilizzata come ornamento, talismano o come

ventaglio scacciamosche. Un'usanza sherpa, simile a quella dei Masai dell'Africa orientale, è lo sfruttamento dello yak come fonte nutritiva senza ricorrere alla macellazione: praticato un foro nella carotide dell'animale, viene spillato il sangue per farne sanguinacci e preparare un piatto caratteristico dal sapore di fegato fritto. Lo yak è un animale robustissimo ma anche molto sensibile: se trattato male, si ribella facilmente e a mala pena sopporta di essere cavalcato. Gli Sherpa lo guidano col lancio di sassi (senza peraltro colpirlo),

col fischio, col canto, con lo schiacciare delle dita. Per provvedere al proprio sostentamento gli Sherpa non si dedicano solo all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, ma esercitano anche altre attività come il commercio e, oggi più che mai, il turismo. È noto a tutti come gli Sherpa abbiano fornito, e forniscano tuttora, guide e portatori per le spedizioni alle più alte vette del mondo e per quella forma particolare di escursionismo himalayano chiamato trekking, ora tanto di moda.

(Estratti da *rivistaetnie.com*)

